

IL DIBATTITO SULL'UNITÀ D'ITALIA

LA PROVOCAZIONE

Caro Silvio, dopo la Libia scusiamoci coi meridionali

Invece di finanziamenti a pioggia e cerimonie di palazzo, riconosciamo le sofferenze di chi lottò contro l'unificazione

di **Gilberto Oneto**

■ Davanti al Parlamento libico, Berlusconi si è messo la mano sul cuore e ha domandato perdono per le violenze commesse dai colonialisti italiani. È stato un gesto forte e coraggioso, praticamente unico nel panorama dei rapporti internazionali. Per fortuna sono poche le situazioni analoghe di cui l'Italia moderna si debba scusare: il Presidente potrebbe ripetere il bel gesto in Etiopia e in Slovenia, e potremmo considerare chissà, almeno dal punto di vista morale, certe vergogne che macchiano la nostra storia. Non sarebbe neppure faticoso, soprattutto se paragonato a cosa toccherebbe ai governanti di altri Stati per mostrare la stessa maturità e correttezza: alcuni

anche più laceranti e sanguinosi delle nostre, ripercorrendo con serenità la storia del genocidio dei pelle-rossa e della Guerra Civile: oggi non c'è più alcun pultore o vergogna a riconoscere ragioni e torti, a confrontarsi serenamente sugli avvenimenti anche più dolorosi e sui fatti più ignobili. Contano anche le innanzie: non ci sono solo i volti di Mount Rushmore, ma anche un ciglione del South Dakota trasformato nel profilo di Cavallo Pazzo e i capi sudisti Jefferson Davis, Robert Lee e Stonewall Jackson che emergono da un grande coscione roccioso in Georgia. Sarebbe bello che si riconoscesero il valore e i sacrifici dei vinti del Risorgimento, dei soldati napoletani di Garibaldi e Messina, dei brigantini massacrati in nome di una fratel-

lanza imposta con le baionette, dei lombardi e dei veneti che hanno indossato fino all'ultimo l'uniforme del loro imperatore, degli esuli per coerenza, dei cannoneggiati da La Marmora a Genova, da Ciadini ad Ancona, fino alle vittime milanesi di Bava Beccaris.

Anche senza scoprire un Cateano di cento metri sulle roccie delle Prealpi o elevare un colosso a Benvenuto del Bosco, un bel modo civile di onorare la ricorrenza sarebbe proprio quello di affrontare la storia senza censure, senza la triste (e pericolosa) precettazione di dover per forza mettere i vinti ibonidi da una parte e tutti i cattivi dall'altra. Ecco, Presidente, il modo più bello per celebrare il Risorgimento: raccontarlo davvero.

LA REPLICA

Ma quali colpe dello Stato: coi Borboni stavano peggio

Le ombre ci furono. Ma questo revisionismo ci sta portando a presentare il Regno delle due Sicilie come modello di efficienza

di **Mario Cerri**

■ Gilberto Oneto ritiene che le scuse presentate dall'Italia alla Libia per le nefandezze del colonialismo siano state giuste. Sono in complesso d'accordo: anche se mi pare che gli anticolonialisti duri e puri glissino troppo su un fatto non irrilevante. Il fatto cioè che quasi tutti gli Stati africani di nuova indipendenza sono stati assoggettati a regimi ben peggiori di quelli coloniali, e che gli Stati non soggetti al dominio europeo - come l'Etiopia fino all'aggressione italiana - avevano strutture feudali e la pratica inflame della schiavitù.

Ma dalla sua adesione al meaculpa berlusconiano Oneto pren-

de spunto per suggerire all'Italia, dopo tante omissioni e menzogne, un atto di contrizione nei confronti di coloro che l'Unità la soffrirono. Ossia i vinti: i borbonici, i preti, i briganti su cui si avvenne la furia piemontese.

Ciascuno ha diritto alle proprie idee. Ma poiché Oneto presenta questa richiesta e propone - almeno così mi sembra - come un sasso nello stagno storico istituzionale, voglio sommessamente ricordargli che da gran tempo a questa parte - e soprattutto in vista dei 150 anni dall'Unità - l'attacco al Risorgimento è diventato una moda. Del Risorgimento si parla, in pratica, solo per parlarne male, e dei Borboni - sono stato bacchettato, bi-

sogna dire Borbone - per vantarne i fulgidi meriti. Potrei citare decine di saggi che già nei titoli hanno voluto smentire le glorie del Risorgimento, riducendone i protagonisti al rango di pagliacci o di malfattori; e al contrario esaltando il Regno delle due Sicilie come un modello di amministrazione, e il Siliano come documento progressista. Da queste improprie distinzioni anche un genio come Camillo Benso come di Cavour esce distrutto e Franceschiello esaltato.

Chinquo se si sia occupato del Risorgimento sa delle molte ombre che l'offuscavano. Gravi. Anche se di sicuro non più gravi di quelle che offuscavano la Rivoluzione francese o la nascita degli

L'ESEMPPIO Gli Stati Uniti da tempo hanno esorcizzato le divisioni ammettendo tutte le colpe della guerra civile

di loro dovrebbero mostrarsi contriti nei Parlamenti di mezzo mondo. L'episodio di Tripoli serve anche a squarciare una stratificazione di omissioni e di menzogne che è stata stessa sulla nostra storia più recente e a rendere giustizia a tutti i coraggiosi che si sono battuti per fare emergere la verità, anche a costo di incontrare certezze mal riposte e sconquassare miti artefatti. In questo caso specifico non si può non essere grati ad Angelo Del Boca, che da decenni si sforza di sollevare dolorosi coperti e raccontare verità che non possono che essere liberatorie per la coscienza collettiva.

Berlusconi però non può - non fosse altro che per rintracciare le illazioni collegate alla coltivazione di personali interessi televisivi - fermarsi alla Libia, e neppure agli altri Paesi citati. Deve trovare il modo di presentare le scuse dello Stato italiano anche a tutti quegli italiani che hanno sofferto per la sua unificazione, non solo quelli che sono morti (per cui la gratitudine nazionale è stata abbondantemente espressa) ma anche quelli che hanno sofferto a causa dell'unità. Sarebbe un gesto di straordinaria civiltà con cui celebrare degnamente il 150° anniversario del Risorgimento, altro che finanziamenti a pioggia e melense cerimonie di palazzo!

Gli Stati Uniti hanno da tempo esorcizzato antiche divisioni, forse



SIMBOLO La statua di Giuseppe Garibaldi, l'eroe dei due mondi, fra i padri dell'Unità d'Italia. Quest'anno ricorre il 150° anniversario

[Mankel]

Il caso Tripoli Alla festa di Gheddafi la scia tricolore delle Frece cancella le polemiche

Stefano Gianni

■ Una scia tricolore, bianca, rossa e verde sui cieli di Tripoli ha cancellato le polemiche e alle 18,45 di ieri ha zittito anche buona parte della sinistra diachietronica che ancora ciangiava sul ruolo della nostra pattuglia aerea alla festa di Gheddafi. Ebbene i «caccia» hanno volato per primi nello spazio riservato all'aeronautica nella cerimonia dei festeggiamenti, spargendo con italiano orgoglio i colori della nostra bandiera sulla capitale libica. È finita così la querelle più inutile degli ultimi giorni sulla quale aveva tentato di scrivere la parola fine lo stesso ambasciatore libico a Roma, Abdulhafed Gaddur, che qualche ora prima del volo aveva precisato: «Abbiamo autoriz-

zato l'esibizione delle Frece e la finna tricolore. Questo non è mai stato in dubbio, sono molto apprezzate in Libia. In Italia c'è gente che ama fare polemiche».

Tuttavia non era bastato, c'è chi giurava l'opposto e invano si è speso anche il ministro della Difesa

LEVATA DI SCUDI La Libia aveva chiesto che il fumo fosse solo verde

IL centrosinistra era insorto

Ignazio La Russa per assicurare che il fumo sarebbe stato tricolore e non solo verde, colore della bandiera libica, altrimenti i nostri velivoli non sarebbero stati fatti decollare. Inve-

ce sono decollate le proteste. Massimo Donati, capo dei deputati Udr e braccio destro di Tonino, ha parlato di «vergogna nazionale».

L'ideologo Udr Roberto Rao gli fa mandare le Frece tricolori, che sono il simbolo del Paese, nella festa del regime che ha esaltato il ruolo dell'assassino di Lockerbie. È una cosa

inaccettabile, una vergogna nazionale e chiediamo che se ne parli anche in Parlamento».

Il deputato Udr Roberto Rao gli fa una eco: «Un governo serio non lascia ai militari il compito di sprigliare questioni diplomatiche: è una vergogna che la pattuglia acrobatica si sia

trovata sola in terra straniera a combattere le modalità di un'esibizione. Intanto il senatore radicale Marco Perduca, eletto nel Pd, ironizzava sul parterre di dattatori alla festa di Gheddafi. Insomma, una bufera che i nostri caccia hanno cancellato in mezz'ora. Tanto infatti è durato il

ORGOGGIO La Russa: «Un successo: tutto si è svolto nel rispetto dei buoni rapporti fra i due Paesi»

sorvolo delle Frece che intorno alle 19.10 hanno toccato terra dopo aver eseguito un «looping» e una manovra «schneider» (virate in formazione) impiegando meno del program-

PERICOLI Criticare il Risorgimento va di moda. Ma così si sconfessa anche il presente democratico

Stati Uniti. Il fiume della storia è raramente limpido. Meno che mai lo è durante rivolgimenti che sconvolgono l'ordine costituito.

Ma avere rispetto per gli sconfitti non significa volerli indicare come esempio di buon governo. Furono il contrario. Soprattutto furono l'espressione di una società e di una concezione dei rapporti sociali obsolete. Si è tanto discusso per il mancato inserimento nel progetto di Costituzione europea d'un riferimento alle radici cristiane. Mi associo alle critiche. Quelle radici sono profonde. Ma anche in assenza delle sue radici liberali l'Europa di oggi è inconcepibile. Una rivalutazione dell'antica *regime* è anche una sconfessione del presente democratico. Nei modi e con le espressioni utilizzate per questo revisionismo duro, è preso a calci il momento più alto del nostro passato nazionale. Ebbene, quel momento, del miracoloso. È vero, l'Unità d'Italia fu costruita su tre vittorie strazianti. Soffrirono, Sadowa e Sedra. Anche per la sua irripetibilità dobbiamo tenercelo caro, quel momento. Senza indulgenze retoriche democristiane o stentoree dichiarazioni fascisroidi, ma anche senza mistificazioni reazionarie.



BIANCO ROSSO VERDE Le Frece tricolori della Pattuglia Acrobatica Nazionale dell'Aeronautica Ieri hanno sorvolato il cielo di Tripoli per la festa del 40° anniversario della rivoluzione libica